

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. 26 giugno 2017



JOBS ACT AUTONOMI

Italia Oggi Sette	26/06/17	P. II	Jobs act autonomi, si parte anche grazie ai consulenti	Simona D'Alessio	1
-------------------	----------	-------	--	------------------	---

CONSULENTI DEL LAVORO

Repubblica	26/06/17	P. 29	Consulenti dei lavoro, intesa sui fondi pensione		6
------------	----------	-------	--	--	---

EDILIZIA

Italia Oggi Sette	26/06/17	P. 40	Istanze edilizie ai professionisti		7
-------------------	----------	-------	------------------------------------	--	---

FISCO E PROFESSIONISTI

Corriere Della Sera - Corriereconomia	26/06/17	P. 4	IRPEF: Un super conto da 172 miliardi (tanto pagano i soliti noti)	Alberto Brambilla, Paolo Novati	8
--	----------	------	--	------------------------------------	---

FONDI EUROPEI

Repubblica Affari Finanza	26/06/17	P. 38	Regioni, la sfida è riuscire a investire i soldi servono progetti, le imprese danno l'esempio	Christian Benna	11
Repubblica Affari Finanza	26/06/17	P. 38	Dall'hi-tech alla motor valley la Commissione Ue promuove la spesa dell'Emilia Romagna		14
Repubblica Affari Finanza	26/06/17	P. 39	"Basta campanilismi gli enti cooperino per salvare le risorse"		15

INDUSTRIA 4.0

Corriere Della Sera - Corriereconomia	26/06/17	P. 47	L'industriale digitale non si fa in casa Ecco gli attrezzi per decidere	Enzo Riboni	18
--	----------	-------	---	-------------	----

ANTIRICICLAGGIO

Italia Oggi Sette	26/06/17	P. 8	Antiriciclaggio, obbligo di Adv anche per i mini-contenziosi	Luciano De Angelis	20
-------------------	----------	------	--	--------------------	----

PRESTAZIONI OCCASIONALI

Italia Oggi Sette	26/06/17	P. 3	Lavori occasionali ipertracciati	Daniele Cirioli	22
-------------------	----------	------	----------------------------------	-----------------	----

TECNOLOGIE

Sole 24 Ore	26/06/17	P. 11	Da Apple a Samsung i big della tecnologia a caccia di ingegneri	Alberto Magnani	24
-------------	----------	-------	---	-----------------	----

AVVOCATI

Repubblica Affari Finanza	26/06/17	P. 29	La carica degli avvocati nei cda	Luigi Dell'Olio	25
---------------------------	----------	-------	----------------------------------	-----------------	----

La legge appena approvata introduce nell'ordinamento strumenti come lo smart working

Jobs act autonomi, si parte anche grazie ai consulenti

Pagine a cura
di **SIMONA D'ALESSIO**

Lontani da una scrivania fissa, ma pienamente operativi (e tutelati dai rischi per la salute e la sicurezza), grazie all'uso degli «strumenti tecnologici».

Sono gli «smart workers», la cui attività è stata regolamentata con la legge 81/2017, pubblicata in *Gazzetta Ufficiale* il 13 giugno; la disciplina, che introduce nel nostro ordinamento inedite protezioni sociali ed incentivi allo sviluppo delle libere professioni e di chi le pratica (tanto da aver ottenuto, in breve tempo, l'appellativo di «Jobs act degli autonomi»), contiene misure per dare impulso nello Stivale alla diffusione di una prassi più snella di esecuzione delle mansioni, all'interno, però, di un rapporto di lavoro subordinato.

Non si tratta, è bene specificarlo, di una nuova tipologia contrattuale, bensì della scelta del legislatore di codificare con delle regole una organizzazione per «fasi, cicli ed obiettivi» dell'occupazione maggiormente flessibile «mediante accordo tra le parti», affidando, quindi, un ruolo basilare alla contrattazione di secondo livello.

Il presidente della Commissione lavoro di palazzo Madama, **Maurizio Sacconi** (Ei), che è stato relatore del testo, ha parlato di «norme ambiziose per i cambiamenti che sono intervenuti e interverranno nei rapporti di lavoro sulla base delle tecnologie digitali», giacché «il lavoro diventa generalmente agile. E non solo», ha puntualizzato, per «la smaterializzazione della postazione» dalla quale tradizionalmente lo si esegue.

Facendo, poi, un passo in

avanti, nella visione dell'ex ministro occorre «consentire anche agli accordi individuali di essere strumento di reciproco adattamento tra le parti delle regole e dei modi di retribuzione di tutte le tipologie di lavoro, dipendenti e indipendenti».

L'attuazione delle norme sullo «smart working» nelle realtà produttive italiane implicherà l'impiego di consulenti preparati, professionisti che possano, cioè, «tradurre» lo strumento giuridico e declinare correttamente le novità che modificheranno gli assetti del personale e delle parti datoriali.

A essersene accorti prontamente sono stati gli avvocati specializzati in Diritto del lavoro: l'inchiesta condotta da *Affari Legali* ne ha coinvolti quattro (degli studi **Jones Day**, **Toffoletto De Luca Tamajo e Soci**, **Legance - Avvocati Associati** e **CMS**) che, intervistati, hanno analizzato il ventaglio di opportunità che deriveranno dalla modalità agile, utile per favorire la conciliazione dell'impiego e della vita privata, ma anche per far

fare un salto di qualità alla produttività aziendale.

Gli esiti dell'implementazione del nuovo corso occupazionale dovrebbero, infine, essere una reale promozione del benessere del personale dipendente, ma anche, è stato messo in luce, il percorso avviato dovrebbe essere in grado di generare un progressivo contenimento dei costi per i titolari, giacché mantenere i membri dell'organico nei locali comporta spese gestionali che potrebbero, a questo punto, ingranare la retromarcia.

A giudizio, invece, di **Alessandro De Palma** dello studio **Orsingher Ortu - Avvocati Associati**, la disciplina giunge nel nostro paese «a posteriori» poiché, afferma il legale, la norma viene introdotta «piuttosto in ritardo rispetto ad uno sviluppo, in concreto, del fenomeno» del lavoro «agile» da parte delle imprese italiane, visto che «si parla di almeno 250.000 lavoratori già interessati da questa modalità di svolgimento della prestazione».

© Riproduzione riservata



Alessandro De Palma



SILVIA TOZZOLI, LEGANCE - AVVOCATI ASSOCIATI

Aiuterà ad aumentare la produttività aziendale

L'«adeguamento culturale» sarà il pilastro del successo dell'applicazione di modalità elastiche di svolgimento degli incarichi nelle aziende. Altrimenti, il processo «agile» potrebbe naufragare. Ne è convinta la partner di **Legance - Avvocati Associati**, **Silvia Tozzoli**, che vede nelle nuove regole pure un aspetto «rassicurante».

Domanda. Come mai «rassicurante»?

Risposta. Il legislatore ha dettato regole certe e, quindi, rassicuranti su aspetti fondamentali, come la copertura Inail ed il fronte della salute e sicurezza, che preoccupavano i datori di lavoro e avevano finora limitato la diffusione dell'istituto ad alcune grandi aziende più propense all'innovazione.

D. Globalmente, qual è la sua opinione sul testo?

R. Mi sembrano meno significative le novità in materia di lavoro autonomo per il mondo dei committenti, o almeno della committenza di maggiori dimensioni e più strutturata. È, infatti, molto frequente che già oggi questa tipologia di clientela applichi quanto previsto dal disegno di legge, ossia contratto in forma scritta per regolare il rapporto con i consulenti, termini di pagamento entro i 60 giorni, preavviso per il recesso dal contratto. Quanto, invece, allo «smart working» è noto come un valido strumento per favorire la conciliazione vita-lavoro, a vantaggio degli addetti con responsabilità genitoriali e di cura. Quello che forse è meno conosciuto è che si

rivela un utilissimo strumento anche per incentivare la produttività aziendale, con la riduzione delle assenze, delle giornate di ferie o permesso, una maggiore fidelizzazione e una più elevata efficienza nell'attività svolta al di fuori dei locali aziendali, nonché per abbassare i costi della struttura (come l'opportunità di riduzione degli spazi e il conseguente calo dei canoni di locazione e la diminuzione delle spese associate all'uso di auto aziendali). Prima di giocare la carta del lavoro «agile», però, le parti datoriali devono fare una riflessione.

D. Su cosa?

R. Per poter efficacemente realizzare un simile programma e beneficiare dei vantaggi sottolineati prima, è necessario per le imprese condurre un'attenta analisi del proprio contesto organizzativo e culturale, adottando le scelte e i correttivi opportuni. Ad esempio, per una impresa che svolga un servizio nei confronti del pubblico può essere controproducente introdurre senza limiti lo «smart working», sapendo che una parte dei dipendenti non potrà beneficiarne (perché vincolato all'attività «retail», o di sportello), rischiando di creare un effetto demotivante per gli esclusi. In questo caso sarà meglio, suggerisco, introdurre limiti alla flessibilità per gli addetti di sede e, allo stesso tempo, percorsi elastici pure per gli occupati che operano a contatto col pubblico.

Allo stesso modo, sperimentare il lavoro «agile» senza un adeguamento della cultura aziendale, con il rischio, cioè, che i manager continuino a valutare le risorse su parametri quantitativi di presenza fisica e non in base

ai risultati, può portare all'insuccesso dell'iniziativa, poiché in poco tempo i dipendenti si renderanno conto della «dannosità» dello strumento. E cesseranno di servirsene.

D. Come dovranno agire gli studi legali?

R. La nuova normativa è, fortunatamente, molto flessibile e consente a datore di lavoro e dipendente (senza obbligo di consultazione, o accordo sindacale) di definire

le regole più adatte per introdurre lo «smart working» nella specifica situazione. L'assistenza di un avvocato esperto in tali dinamiche può aiutare a definire la soluzione migliore per la riuscita del piano, e a non trascurare aspetti sui quali la legge lascia margini di flessibilità, ma non fa venire meno la necessità di adeguarsi ad alcuni obblighi: penso al tema della salute e sicurezza (che prevede modalità semplificate di attuazione, ma che non vanno sottovalutate e gestite con soluzioni estemporanee e non meditate con il coinvolgimento di tutte le funzioni competenti) e la necessità di dare adeguata informativa sul trattamento dei dati, effettuato con gli strumenti tecnologici messi a disposizione del dipendente.



Silvia Tozzoli

ADELIO RIVA, JONES DAY

Importante il riconoscimento del lavoro autonomo

Una «importante novità, anche sotto il profilo culturale», è che il diritto del lavoro si sia occupato del personale non subordinato, con «misure di sostegno» alla carriera e «positive disposizioni fiscali», laddove viene stabilita la deducibilità delle spese di formazione e accesso alla formazione permanente, quali la partecipazione a convegni e corsi di aggiornamento professionale. A pensarla così il partner di **Jones Day, Adelio Riva.**

Domanda. È tutto apprezzabile, dunque, il capitolo del testo definito «Jobs act degli autonomi»?

Risposta. Trovo meno interessante la parte della normativa che fa riferimento alla tutela per i ritardi di pagamento dei compensi: mutuata dalle regole contro i ritardi nei pagamenti commerciali, la nuova disciplina afferma un corretto principio di valore etico, che tuttavia difficilmente troverà applicazione nella pratica. Quale sarà, infatti, il professionista che agirà a tutela dei propri interessi, nel rispetto di tali principi, mettendo a rischio il rapporto con il proprio cliente/committente?

D. E, invece, sugli articoli che riguardano l'organizzazione del lavoro più moderna e congeniale per una migliore gestione dei tem-

pi di vita e di lavoro qual è il suo giudizio?

R. Già prima dell'entrata in vigore della nuova disciplina, alcune grosse aziende, sia nel settore produttivo, che nel comparto dei servizi, in particolare bancario, avevano implementato tale fattispecie, ad esempio con il telelavoro, che era, però, rimasto confinato in poche posizioni e in poche aziende, probabilmente per le difficoltà legate alle misure di sicurezza sul lavoro. Il sempre più forte ricorso alle nuove tecnologie rende sempre meno indispensabile la presenza della persona fisica in ufficio e, anche in questo caso, non possiamo che dare un giudizio positivo di tali norme. Resta, peraltro, da



Adelio Riva

osservare sin d'ora che anche la nuova disciplina troverà maggiore utilizzo nelle grandi aziende, più che nelle pubbliche amministrazioni, o nelle piccole e medie imprese (pmi), dove la presenza fisica del dipendente viene ancora vista come indispensabile. Ugualmente, ad esempio, non credo troverà applicazione anche negli studi professionali, pur di medie-grosse dimensioni, se non in figure quali gli addetti all'amministrazione dove, in effetti, la possibilità di lavorare in

«remoto» appare maggiormente attuabile.

D. Da più parti, si sottolinea come confezionare un piano di lavoro «agile» prevederà l'entrata in azione di consulenti legali preparati. Ritieni che da questo deriverà un allargamento del giro d'affari per gli studi di avvocati?

R. È probabile che, quantomeno all'inizio, l'instaurazione di tale nuova disciplina possa richiedere il supporto di consulenti, ad esempio per la redazione scritta degli accordi e per la redazione dell'informativa periodica, che deve avere cadenza almeno annuale; credo, peraltro, che le aziende si rivolgeranno ai loro consulenti all'interno della normale attività di consulenza stragiudiziale e che, salvo casi eccezionali, non ci saranno importanti occasioni di lavoro per la consulenza. Ricordo che la normativa prevede la necessità di un accordo scritto tra le parti, nel quale devono essere regolate le modalità di esecuzione della prestazione resa fuori dai locali aziendali e l'individuazione della fascia oraria di rispetto dei tempi di riposo del lavoratore. E devono altresì essere individuate le misure tecniche e organizzative necessarie per assicurare la disconnessione del lavoratore dalle apparecchiature.

—© Riproduzione riservata—

FABRIZIO SPAGNOLO, CMS

Il lavoro, con l'era digitale, è cambiato

Il supporto di un avvocato nella messa in opera dell'impianto dello «smart working» sarà, secondo il partner responsabile del dipartimento di Diritto del lavoro dello Studio legale e tributario **CMS, Fabrizio Spagnolo**, «fondamentale». La disciplina, inoltre, nel suo complesso, si rivela essere al passo con i tempi che viviamo.

Domanda. Perché dà questo giudizio delle norme?

Risposta. Ritengo che la nuova disciplina, opportunamente, prenda atto della profonda trasformazione del lavoro nell'era digitale: il lavoratore, attraverso lo «smart working», svolgerà la propria attività senza una postazione fissa, al di fuori dei locali aziendali, nei limiti di durata massima dell'orario di lavoro giornaliero e settimanale previsti dalla legge e dal contratto collettivo. Esaminando l'intero provvedimento, poi, va ricordato che per quanto concerne il lavoro autonomo sono state introdotte misure per l'incentivo delle attività dei lavoratori autonomi, quali liberi professionisti. Per la formazione professionale, le spese relative a partecipazioni a convegni e master saranno deducibili fino ad un importo di 10 mila euro, il che costituisce un importante incentivo allo sviluppo di nuove competenze. Si prevede, inoltre, che le amministrazioni pubbliche, in

qualità di stazioni appaltanti, promuoveranno la partecipazione dei lavoratori autonomi agli appalti pubblici, o bandi per l'assegnazione di incarichi personali di consulenza o ricerca. Tali misure, così come le ho elencate, rappresentano, dunque, un apprezzabile tentativo messo in atto dal Legislatore con la finalità di far sviluppare le attività professionali del nostro Paese.

D. Per gli studi legali si aprono, perciò, nuovi spazi di mercato?

R. Come spesso accade, rispetto ad istituti di nuova introduzione all'interno del nostro ordinamento giuridico, il supporto del legale credo sarà fondamentale, in ragione, come già evidenziato, della centralità dell'accordo per lo «smart working» che dovrà disciplinare l'utilizzo degli strumenti tecnologici in dotazione al lavoratore, contemperando esigenze di tutela della privacy con le imprescindibili



Fabrizio Spagnolo

necessità di produttività, in termini economici, dell'attività resa dal lavoratore. Se, perciò, già antecedentemente alla introduzione a livello legislativo dello «smart working», alcune aziende chiedevano il sostegno del consulente legale, ora penso che sia possibile prospettare un deciso incremento delle richieste di assistenza, perché questi nuovi istituti vengano adottati dalle imprese.

STEFANO DE LUCA TAMAJO, STUDIO TOFFOLETTO DE LUCA TAMAJO E SOCI

Su infortuni e orario di lavoro la norma è vaga

Il ricorso a un consulente specializzato perché lo «smart working» diventi realtà, seguendo le regole recentemente fissate dal legislatore, sarà un fattore «imprescindibile»: a esserne sicuro è il partner di **Toffoletto De Luca Tamajo e soci**, **Stefano De Luca Tamajo**, il cui studio, tiene a sottolineare, eroga già alle aziende che vi si rivolgono «un servizio di consulenza e assistenza «ad hoc» per ottenere un risultato concreto in modo veloce ed efficiente».

Domanda. Qual è sua opinione sull'intero provvedimento che è stato varato definitivamente dai senatori il 10 maggio scorso?

Risposta. Com'è noto, nella prima parte il disegno di legge si è posto l'obiettivo di rafforzare le tutele sul piano economico e sociale per la platea di tutti gli autonomi che esercitano la propria attività lavorativa in forma non imprenditoriale. In tale ottica, a mio modo di vedere, merita di essere segnalata la previsione che considera abusive e prive di effetto alcune clausole inserite nei contratti di lavoro autonomo, come quelle che prevedono il diritto di modifica unilaterale delle condizioni contrattuali ed il diritto del committente di recedere dal contratto senza preavviso, nonché l'introduzione di alcune protezioni specifiche per le ipotesi di malattia, gravidanza e infortunio del lavoratore



Stefano De Luca Tamajo

autonomo. Nella seconda parte, la legge mira a promuovere modalità flessibili di esecuzione delle prestazioni nell'ambito dei rapporti di lavoro subordinato. Si tratta di una novità certamente positiva, in quanto favorisce una maggiore conciliazione dei tempi di vita e di lavoro, contemperando le esigenze del personale a quelle dell'impresa in cui opera.

D. Ci sono aspetti che non la convincono nella disciplina che delinea lo «smart working»?

R. Ciò che non sembra avere trovato idonea disciplina nella nuova norma sono gli aspetti inerenti all'orario di lavoro: difatti, diversamente dalle aspettative, la normativa non svincola del tutto lo «smart worker» dai limiti dell'orario di lavoro, prevedendo che la prestazione di lavoro debba comunque svolgersi entro i limiti di durata massima di orario previsti dalla legge e dalla contrattazione collettiva. Considerando, dunque, che il lavoratore rende la prestazione fuori dai locali aziendali e, quindi, senza possibilità per il datore di misurare la durata di tale prestazione, sarà necessario, a questo punto, prevedere l'obbligo del dipendente di rispettare l'orario massimo di attività. Desidero, inoltre, mettere in evidenza come sul tema degli infortuni la disciplina appare essere alquanto generica e, pertanto, sarà importante definire nell'accordo

individuale, quanto più specificamente possibile, l'obbligo di cooperazione del dipendente, al fine di evitare infortuni sul lavoro, e onde ridurre il rischio di pretese risarcitorie.

D. È per queste ragioni che afferma che sarà, nel complesso, determinante la figura di un consulente per redigere le intese che renderanno aziende e organico più «agili»?

R. Proprio così. Basti pensare che fra i vincoli per le parti datoriali c'è quello di dover predisporre una «policy» che regoli l'utilizzo delle strumentazioni tecnologiche e illustri le modalità di controllo, nel rispetto della normativa in materia di privacy. E sarà, poi, opportuno regolamentare non soltanto le modalità di utilizzo, ma anche di custodia dei dispositivi informatici assegnati allo «smart worker», e ciò al fine sia di salvaguardare il patrimonio dell'impresa, che di assicurare la tutela della riservatezza delle informazioni aziendali. Da qui la mia convinzione che, per la adeguata attivazione della modalità «agile», così come è stata fissata dalle norme che stiamo esaminando, sarà, quindi, imprescindibile avvalersi del supporto di un consulente specializzato. E tutto questo avrà come diretta conseguenza lo spalancarsi di ulteriori spazi di mercato per gli studi legali italiani, come quello in cui opero, che è adesso già nelle condizioni di offrire alla clientela una simile prestazione, affinché si possa arrivare a ottenere un risultato concreto in modo veloce ed efficiente.

—© Riproduzione riservata—

[IL CASO]

Consulenti del lavoro, intesa sui fondi pensione

È stato siglato un protocollo d'intesa tra il Consiglio nazionale dei consulenti del lavoro, l'Ente nazionale di previdenza e degli stessi consulenti (Enpac) e Mefop, la società per lo sviluppo del mercato dei fondi pensione. L'obiettivo è quello di favorire la promozione e la diffusione di iniziative in materia di previdenza obbligatoria e complementare e del welfare "integrativo". "Questo protocollo rinsalda e ufficializza un percorso di collaborazione importante

che va avanti da tempo", ha commentato la presidente del Consiglio nazionale dei Consulenti del Lavoro, Marina Calderone. "Il nostro fine è quello di individuare percorsi comuni di studio e divulgazione dei temi legati al welfare e alla previdenza in un momento in cui, oltre al primo pensionistico, è indispensabile strutturare anche il secondo pilastro, specialmente per il futuro dei giovani".

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Master organizzato da Sogeea

Istanze edilizie ai professionisti

Entro il 16 luglio 80 ingegneri e architetti potranno candidarsi per ottenere altrettante borse di studio al fine partecipare al master di alta specializzazione in Gestione delle istanze edilizie organizzato dalla società Sogeea in collaborazione con l'università La Sapienza di Roma. Ai tecnici professionisti vincitori delle borse di studio, al termine del master, sarà inoltre data la possibilità di essere assunti dalla stessa Sogeea. Un'opportunità che nasce dalla necessità di formare professionisti nello specifico

campo delle istanze edilizie che richiede profili lavorativi estremamente specializzati. In programma a partire dal 28 agosto, il corso prevede in particolare 440 ore di lezioni e attività pratiche presso le sedi di Roma di Sogeea (via

Sabotino 45 e via Zoe Fontana 10) suddivise in moduli di otto ore ciascuno, dal lunedì al venerdì dalle ore 9 alle ore 17,30. Tra le materie che verranno affrontate durante il master spazio al quadro normativo nazionale in materia edilizia e urbanistica, alle tre leggi sul condono, alla metodologia di gestione delle istanze, al calcolo degli oneri concessio-



ri, ai vincoli urbanistici territoriali, al sistema catastale italiano e, infine, alle responsabilità civili e penali del tecnico. Per presentare la propria candidatura occorre compilare l'apposito formulario sul sito internet: www.uot.it.



FISCO ESOSO E INGIUSTO UN SUPER CONTO DA 172 MILIARDI (TANTO PAGANO I SOLITI NOTI)

Il 60% delle imposte è versato dai dipendenti, anche se sono poco più della metà dei contribuenti, un altro 34% ricade sulle spalle dei pensionati. Da imprenditori, commercianti e professionisti soltanto il 5% del gettito. Nello specchio dell'Erario un Paese povero: appena 440 mila italiani hanno dichiarato di guadagnare più di 100 mila euro lordi l'anno, lo 0,1% di tutti noi



Alberto Brambilla e Paolo Novati

Nel 2016 gli italiani hanno dichiarato ai fini del pagamento dell'Irpef (per l'anno 2015) redditi per 832,9 miliardi. Di questi ben 455 sono erogati dallo Stato: 325 circa per pensioni, prestazioni assistenziali, sostegno al reddito e rendite Inail e altri 130 circa per stipendi della pubblica amministrazione. In pratica gli italiani producono da soli, senza l'aiuto dello Stato, meno della metà del reddito totale.

Le dichiarazioni presentate lo scorso anno confermano la situazione di criticità del nostro impianto fiscale per due motivi: da un lato, lungi dal far emergere i redditi, il sistema «incentiva» a dichiarare il meno possibile per beneficiare di una numerosissima se-

rie di agevolazioni e benefici collegati al reddito, con un Isee aggirabile sulla base del quale meno si dichiara e più Stato, regioni ed enti locali, erogano prestazioni basandosi quasi esclusivamente sui dati reddituali ed in assenza di una banca dati nazionali dell'assistenza. Secondo motivo, le alte aliquote sui redditi e sull'Iva incentivano a pagare in modo irregolare. Come più volte abbiamo sottolineato su queste pagine, per un Paese come l'Italia l'unica soluzione non può che essere l'introduzione del «contrasto d'interessi» tra produttori finali e consumatori. È anche una strada per disinnesicare l'aumento delle aliquote Iva. L'altra è lo scambio tra meno Irpef e più Iva, a tutto favore delle classi che le tasse dirette non le possono proprio evadere.

Complessivamente i contribuenti hanno pagato 171,71 mi-

**I redditi
dichiarati
nel 2016
ammontano
a 832 miliardi,
ma ben 455
sono erogati
dallo Stato**



liardi di Irpef, ma considerando il bonus Renzi di 80 euro di cui hanno beneficiato ben 11.155.355 contribuenti (il 27,3% dei dichiaranti) per uno sgravio di 8,96 miliardi, la spesa effettiva si riduce a 162,75 miliardi. E così accade che, per effetto del «bonus» il 45,5% circa degli italiani paga solo il 3,13% del totale Irpef, con una imposta media davvero bassa

che si riduce da 53 a 30 euro per redditi fino a 7.500 euro, da 600 a 369 per quelli da 7.500 a 15.000 euro e da 1.662 a 1.371 nella fascia da 15.000 a 20.000 euro. Considerando anche i redditi da 15 a 20 mila euro in pratica il 59,84% dei cittadini paga 17,1 miliardi (il 10,51% del totale) ma ne riceve per la sola sanità 50,13. Queste sono le medie, ma chi paga effettivamente l'Irpef? I contribuenti sono suddivisi in tre categorie: i dipendenti, gli autonomi e i pensionati.

Dipendenti

Su un totale di Irpef versata di 172 miliardi, i lavoratori dipendenti ne pagano 103 pari al 60% del totale (il conto si riduce a 94 miliardi, pari al 56,7% al netto del «bonus»). Pur essendo 17 milioni secondo il censimento Istat, rappresentano poco più della metà dei contribuenti complessivi arrivando a essere 20.880.245, ma rappresentano ben il 54% di quanti dichiarano redditi positivi (16,797 milioni su 30,879 milioni). Si può quindi affermare che il 100% dei dipendenti (forse loro malgrado) sono «fedeli contribuenti». In termini di classi di reddito, troviamo 20.115 persone con redditi dichiarati oltre i 300 mila euro, che pagano pro capite una imposta di ben 183.989 euro l'anno, somma che corrisponde a quella versata da ben 622 lavoratori con redditi da 0 a 15.000 euro. Giusto per rendere evidente la situazione, questi lavoratori, pari allo 0,10% dei contribuenti pagano più tasse del 37,6% di quelli con redditi fino a 15.000 euro.

Autonomi

Qui è tutta un'altra musica; se ne stimano circa 7,5 milioni, ma i dichiaranti sono 5.115.540, (341.000 in meno rispetto al 2014) di cui solo 2,598 milioni presentano redditi positivi. Ma di questi il 78% del totale dichiara redditi fino a 15.000 euro lordi l'anno e paga un'Irpef media di circa 173 euro. Il successivo 15,4% di autonomi con redditi tra 15.000 e 35.000 euro paga un'Irpef media di circa 1.516 euro, ancora insufficiente per coprire i costi della propria sanità. In pratica solo il 6,75% degli autonomi pari a 335 mila soggetti, paga imposte sufficienti a finanziarsi la sanità, mentre il restante 93,25% (non considerando i quasi 2 milioni che non risultano al fisco) è a carico di altri lavoratori. In questa categoria il livello di concentrazione delle imposte è il più elevato; il 6,75% paga il 72,9% dell'Irpef di categoria e addirittura il solo 14,52% paga l'82,07% (contro il 36% dei pensionati e il 40% dei dipendenti).

E così il totale Irpef pagata da questi lavoratori è pari a 9,4

miliardi di euro cioè il 5,5% del totale del gettito Irpef del 2015, pur rappresentando il 12,5% dei contribuenti.

Pensionati

Sono 16,19 milioni di cui circa 8,2 milioni con prestazioni integrate o totalmente a carico della fiscalità e quindi non soggette a imposizione Irpef. Tuttavia, poiché coloro che fanno la dichiarazione dei redditi sono 14,77 milioni e quelli che pagano almeno 1 euro di imposte sono 11,483 milioni, significa che una parte non modesta di «assistiti» (oltre 3 milioni) percepisce altri redditi oltre alla pensione o ha fatto la dichiarazione per portare in deduzione o detrazione le spese sostenute. Nel 2015 i pensionati hanno pagato 59,6 miliardi di euro di Irpef pari al 34,7% del totale. Tra i dichiaranti il 45,4% pari a 6.700.000 pensionati, ha pagato un'Irpef media di 580 euro; su questo universo è prevista una no tax area fino a 7.500 euro di reddito l'anno per chi ha meno di 75 anni e fino a 7.750 euro per quelli over 75 (cifre aumentate dalla legge di Bilancio per il 2017). Tra i pensionati, i redditi sono distribuiti in modo più regolare, con riflessi anche sul finanziamento della spesa sanitaria. Il 45,38% (identico alla media nazionale relativa a tutte le persone fisiche) paga solo il 6,52% dell'Irpef e il 36,64% paga l'81,16% dell'intera Irpef della categoria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il 59% dei cittadini versa nelle casse dell'erario 17 miliardi, ma ne riceve oltre 50 solo per la sanità

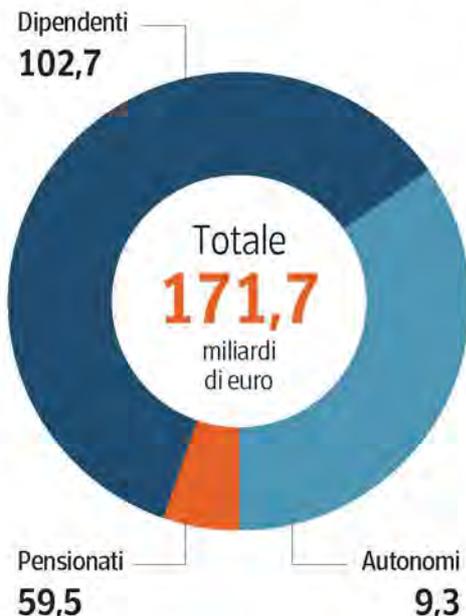
E

Il convegno

Il Centro Studi di Itinerari Previdenziali ha elaborato i dati del Dipartimento della Finanze sull'Irpef versato degli italiani. I risultati saranno presentati martedì 27 giugno al convegno «Equità fiscale. L'analisi delle dichiarazioni Irpef ed il difficile finanziamento del welfare italiano», che si terrà a Milano presso la sala conferenze dell'Acquario Civico alle 10.30. Con gli autori Alberto Brambilla e Paolo Novati ne discutono Massimo Garavaglia, assessore all'Economia della Regione Lombardia; l'onorevole Mariastella Gelmini; Carmela Macchiarola, vice presidente dell'Associazione magistrati tributari Lombardia; e Giorgio Ambrogioni, presidente Cida.

La stangata

Irpef versata al netto Bonus Renzi. Dati in miliardi di euro



1.830

La spesa sanitaria pro capite, chi paga meno imposte vive alle spalle degli altri

59,9%

I cittadini che non pagano imposte sufficienti a coprire i costi della sanità

24,4

I milioni di contribuenti che hanno dichiarato redditi annui fino a 20.000 euro

69

Le migliaia di lavoratori autonomi con redditi superiori a 100.000 euro, i dipendenti sono 247.000 e i pensionati 124.000 per un totale di 440.000

41

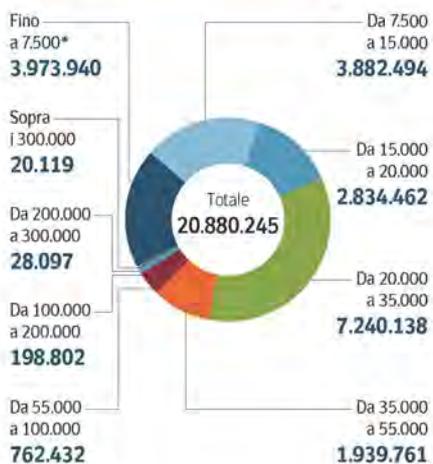
I milioni di contribuenti che hanno presentato la dichiarazione nel 2016

377

I redditi in miliardi sugli 832 che non sono di derivazione statale

Chi paga davvero le tasse

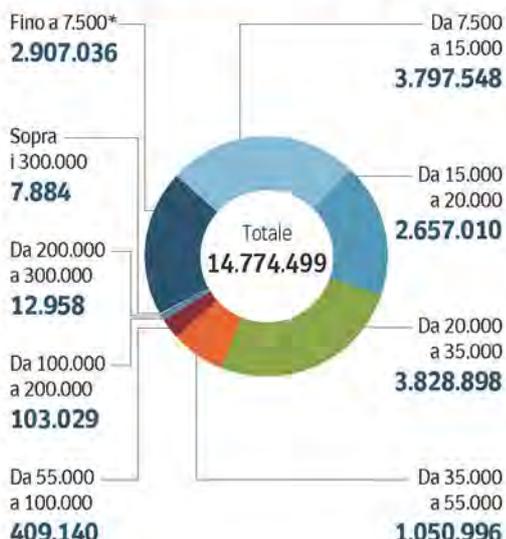
Dipendenti (numero contribuenti)



Autonomi (numero contribuenti)



Pensionati (numero contribuenti)



* Finanziati negativi

focus fondi europei

Regioni, la sfida è riuscire a investire i soldi servono progetti, le imprese danno l'esempio

LA STORIA È SEGNA-
TA DA POLEMICHE POLITICHE,
FRODI E LUNGAGGINI
CHE HANNO OSTACOLATO
L'EROGAZIONE DI QUANTO
ERA A DISPOSIZIONE. PER IL
2014-2020 C'È UN ASSEGNO
DA 30 MILIARDI PER IL 90%
ANCORA PRIVO DI PIANI. MA
NON MANCANO CASI VIRTUOSI

Christian Benna

Milano

Che fatica spendere 30 miliardi di euro. Quando si tratta di investire i denari in arrivo da Bruxelles per progetti di sviluppo di infrastrutture, formazione, coesione sociale, innovazione e ambiente, noi italiani ci scopriamo sobri e parsimoniosi. E in qualche caso ben oltre i confini della più severa frugalità. Infatti per quanto riguarda il ciclo di programmazione 2007-2013 dei fondi strategici Ue dobbiamo restituire 186 milioni che non siamo riusciti a spendere. Due terzi di questi soldi avrebbero dovuto coprire progetti di sviluppo per la regione Sicilia. Niente da fare, non ce l'abbiamo fatta. Ma è stato comunque un successo. Perché a dicembre 2016 all'appello delle risorse assegnate di diritto all'Italia mancavano ancora 9 miliardi di euro.

C'è voluta una corsa all'ultimo miglio per arrivare ad assorbire 27,7 miliardi di euro del programma dei fondi strutturali Eu per il periodo 2007-2013 che sono valsi 46 miliardi di progetti di sviluppo, grazie alla leva del cofinanziamento nazionale. Brindano gli amministratori locali, festeggia il governo. E ne hanno tutte le ragioni. Perché la parabola dei fondi strutturali europei in Italia ha per sua natura tutte le caratteristiche di una "missione impossibile" che si avviluppa in una lunga filiera di inefficienze, tra polemiche politiche (bufere a Roma per i progetti a sostegno dei campi Rom) e lungaggini burocratiche, qualche truffa (le mani della ndrangheta sui fondi Ue al centro per immigrati di Crotone) e qualche scandalo.

Per il resto tutto bene? Non proprio. Intanto sono in corso diverse inchieste della magistratura sulla liceità dell'assegnazione e l'utilizzo di fondi europei. Come è il caso dei finanziamenti alla ricerca gestiti dal Miur, quasi 800 milioni di euro, su cui sta indagando la procura di Roma. E si tratta di denari oggi sospesi che non saranno confermati da Bruxelles. Ci sono poi altri contenziosi con la Commissione Europea intorno ai calcoli dei rimborsi e delle garanzie di cofinanziamenti che potrebbero costare altre centinaia di milioni. E infine sei delle otto indagini concluse dall'Ufficio europeo antifrode (Olaf) sull'utilizzo dei fondi europei in Italia, nel 2016, hanno portato a raccomandazioni finanziarie (restituzione delle risorse) o giudiziarie. L'Italia con 6 casi chiusi con raccomandazioni è al quarto posto, dopo Romania e Ungheria (11 ciascuna) e Polonia (8).

Insomma la stagione 2007-2013 è tutt'altro che finita. E per quella successiva partiamo già in ritardo. L'assegno da 30 miliardi di euro che l'Europa ci ha destinato per investimenti 2014-2020 in politiche di coesione, resta per il 90% privo di progetti. Ovviamente non si tratta di un assegno in bianco. Per attivarlo ci vogliono progetti credibili e la partecipazione dello Stato ai finanziamenti. I fondi europei non sono un bancomat, avvertono da Bruxelles. Servono pertanto capacità di raccordo tra territori ed entri centrali. In altre parole serve una strategia. Altrimenti addio agli investimenti. A due anni e mezzo dalla scadenza dell'ultima tranche di finanziamenti europei, l'Italia ha assorbito circa il 9,5% dei fondi strutturali messi a disposizione. Siamo in buona compagnia. La Polonia, il paese che storicamente fa meglio, si aggira attorno al 13%, la Francia viaggia intorno al 10,4%.

Tuttavia il Belpaese occupa una delle posizioni più basse. È il problema, se vogliamo chiamarlo problema, è che l'Italia è uno dei maggiori destinatari dei fondi europei, dietro la Polonia.

Ma la politica delle porte aperte e dei forzieri pieni ha i giorni contati. Intanto perché la Brexit porterà via molte risorse. Nel peggiore degli scenari, quello in cui la separazione tra Ue e Londra si consumasse senza un accordo, la conseguenza sull'intero budget europeo è stimata tra il 10-15% l'anno. Per l'Italia si tradurrebbe in qualcosa a come tra i 3,2 ed i 4 miliardi in meno l'anno. Inoltre a Bruxelles i paesi del nord premono per cambiare le regole sulla gestione dei fondi europei passando da un coordinamento in accordo con le regioni e i territori a una filiera più centralizzata. Spiega Niccolò Cusumano docente di analisi delle politiche del management pubblico alla Sda Bocconi di Milano: «I fondi comunitari si stanno spostando da un utilizzo a fondo perduto a progetti che finanziano direttamente le imprese». In altre parole, l'obiettivo dei paesi del nord è accorciare quella filiera decisionale, che va dai governi fino ai piccoli comuni, per puntare soprattutto sui finanziamenti diretti all'impresa. Del resto lo chiede

anche il Fondo Monetario Internazionale che negli scorsi giorni ha chiesto all'Europa di orientare i suoi fondi strutturali per incentivare la produttività.

Per le amministrazioni locali la sfida del ciclo di programmazione 2014-2020 è doppia. Perché rischiano di uscire o di essere ridimensionate di ruolo dalla partita della gestione dei fondi. Vincerà la politica dei finanziamenti "peer-to-peer" da Bruxelles direttamente alle imprese? Ad oggi, seguendo questo modello di investimenti, l'Italia si scopre virtuosa. Secondo gli ultimi dati della Commissione Ue — aggiornati a marzo 2017 — l'Italia è prima in classifica per finanziamenti approvati dal Fondo europeo per gli investimenti strategici (Feis), ovvero il pilastro del piano Juncker per sostenere lo sviluppo delle imprese. Ad oggi le operazioni destinate alle Penisole ammontano a 4,4 miliardi di euro. «Significa che i progetti e le idee non mancano nel nostro paese — dice Niccolò Cusumano — anche se a livello di progettazione e di strategia siamo ancora indietro».

Non tutti i territori sono spreconi. Anzi. Da quando si evince dal rapporto Ue sul Fesr, i fondi per lo sviluppo regionale, ci sono regioni, come Emilia Romagna e Tosca-



na, ma non solo, che sono riuscite a far fruttare gli investimenti. Nel periodo 2017-2013 il paese ha attivato fondi Fesr pari a 21 miliardi di euro. La maggior parte dei finanziamenti, circa il 37%, sono andati a sostenere lo sviluppo delle imprese, il 20% al rafforzamento delle infrastrutture dei trasporti, l'11% alla cultura e il 10% all'ambiente. Nel complesso le misure, peraltro cofinanziate dallo stato italiano, hanno generato la creazione di 60 mila posti di lavoro, in 14 mila piccole e medie imprese, sono partiti 3.600 progetti di ricerca, quasi 5.000 nuovi business.



Qui sopra
Nicola Cusumano
docente
Sda Bocconi
di Milano

LE RISORSE NAZIONALI

Cofinanziamento ai fondi UE, FSC, risorse PAC; in milioni di euro

SVILUPPO EUROPEO (FESR)	11.999,2
SOCIALE EUROPEO (FSE)	8.086,2
AGRICOLO PER LO SVILUPPO RURALE (FEASR)	10.430,4
AFFARI MARITTIMI E PESCA (FEAMP)	440,8
COOP. TERRITORIALE EUROPEA	200,6
AIUTI EUROPEI A INDIGENTI	118,3
PIANI DI AZIONE E COESIONE	7.425
SVILUPPO E COESIONE	49.678,1

S. DI MEO

© RIPRODUZIONE RISERVATA





IL CASO

Dall'hi-tech alla motor valley la Commissione Ue promuove la spesa dell'Emilia Romagna

L'ESECUTIVO DI BRUXELLES HA DATO UN GIUDIZIO "MOLTO POSITIVO" SU COME L'ENTE HA IMPIEGATO I FINANZIAMENTI PER PROMUOVERE LA COMPETITIVITÀ DELLE AZIENDE. BENE ANCHE LA TOSCANA E LA LOMBARDIA

Milano

Non solo ritardi e pasticci burocratici. Ma progetti concreti per lo sviluppo di green economy, nanotecnologie, energie alternative, scienze della vita e digitalizzazione del tessuto produttivo. Nella mappa europea delle regioni "a misura d'impresa", quelle che destinano la maggior parte dei fondi europei a favore dello sviluppo economico del territorio, spiccano — oltre ai lander tedeschi — Lombardia, Emilia-Romagna e Toscana.

Sono queste le aree più avanzate del nostro Paese che hanno saputo mettere a frutto le risorse comunitarie per rilanciare produttività e innovazione. In particolare, la Commissione Europea ha espresso una valutazione "molto positiva" nei confronti dell'Emilia-Romagna nella programmazione 2007-2013, "tenendo a conto de fattori esterni come la crisi economica e il sisma del 2012" che rischiavano di mettere Ko le politiche per lo sviluppo. Nell'ambito del programma operativo Fesr 2017-2013, che si è chiuso il 31 marzo 2017, l'Emilia-Romagna ha puntato soprattutto su ricerca industriale e trasferimento tecnologico, da sostenere in quei progetti nei quali emergono sinergie, tra imprese e centri di ricerca.

La Regione ha attivato un miliardo di euro di investimenti pubblico-privati, di cui 383,2 milioni di euro da risorse europee per 3.943 progetti di cui 191 pubblici e 3.752 di impresa. La ricetta emiliano-romagnola è composta da una strategia che fa leva soprattutto su investimenti

sul capitale umano, innovazione, energia, Ict e competitività delle imprese.

Primo passo di questo disegno strategico è stata la riorganizzazione delle aree di ricerca del territorio in sei piattaforme tematiche: agroalimentare, costruzioni, energia e ambiente, Ict e design, meccanica materiali, scienze della vita. Per quanto riguarda la ricerca sono stati investiti oltre 112 milioni di euro di contributi Fesr, a cui si aggiungono 73 milioni messi in campo da università e centri di ricerca e quasi 9 milioni provenienti dagli enti locali, per un totale di 194 milioni di euro.

Con queste risorse sono stati finanziati 10 tecnopoli, 20 campus, 82 laboratori, 57 incubatori per lo sviluppo d'impresa, 19 FabLab per la manifattura avanzata, 14 centri per l'innovazione. Dal 2010 al 2014, inoltre, sono stati sottoscritti 1.679 contratti di ricerca e impiegati 2800 ricercatori. Altri 110 milioni sono andati a sostenere l'innovazione delle imprese.

Nel complesso la regione Emilia-Ro-

magna ha destinato il 22% delle risorse allo sviluppo hitech delle aziende del territorio. Sono stati poi finanziati progetti legati alle nanotecnologie, all'agricoltura sostenibile, alla manifattura digitale nell'ambito della Motor Valley. In tutto sono 1.037 progetti di impresa finanziati per lo sviluppo dell'Ict, 328 di imprese organizzate in rete, 91 di nuove imprese.

Spazio anche alla green economy. La Regione ha investito 69 milioni di euro in progetti innovativi nel campo delle tecnologie energetico ambientali, nella riqualificazione di aree industriali, in progetti di mobilità e logistica di merci e di persone, e per l'utilizzo di fonti rinnovabili. Al centro ci sono le politiche per l'occupazione. In Emilia-Romagna dal 2007 al 2013 sono state 312.814 le persone coinvolte nelle 30.812 attività finanziate dal Fondo sociale europeo con oltre 875 milioni di euro, pari al 103,4% della dotazione complessiva del Programma operativo.

Le donne rappresentano complessivamente il 45,7% del totale delle persone coinvolte dalle attività. E per il attuale ciclo di programmazione 2014-2020 dei fondi Ue, la Regione ha in cantiere progetti per 1,1 miliardi di euro che lieviterà a 2,5 miliardi di euro tra risorse europee nazionali e regionali. **(ch.ben.)**



L'Emilia Romagna ha ricevuto il plauso Ue per i fondi che ha saputo dirottare alle aziende

Il Fondo per lo sviluppo europeo (Fesr) vale da solo oltre 20 miliardi di euro

FONDI STRUTTURALI E DI INVESTIMENTO EUROPEO

Fondi SIE 2014-2020; in milioni di euro



[L'OPINIONE]

“Basta campanilismi gli enti cooperino per salvare le risorse”

GLI ASSESSORI REGIONALI DELL'EMILIA ROMAGNA PATRIZIO BIANCHI E PALMA COSTI PRESENTANO NUOVE FORME DI PIANIFICAZIONE E AUSPICANO UNA STRETTA COLLABORAZIONE TRA GOVERNI TERRITORIALI DEL CONTINENTE, AZIENDE E CENTRI DI INNOVAZIONE PER MANTENERE IL GETTITO

Milano

«**B**isogna uscire dalle logiche di campanile e iniziare a cooperare tra regioni. Non solo in Italia, ma a livello europeo. Altrimenti rischiamo di vederci sottrarre risorse indispensabili per lo sviluppo dei territori».

È un richiamo accorato quello di cui fa sì portavoce Patrizio Bianchi, assessore alle politiche europee allo sviluppo, scuola, università e formazione professionale della Regione Emilia-Romagna, per avviare al più presto programmi di collaborazione interregionali e dimostrare che le amministrazioni locali sono in grado di gestire in modo efficiente le risorse dei fondi strutturali europei. «In Italia abbiamo un sistema frazionato sotto molti di punti di vista: industriale, creditizio, della ricerca e dell'innovazione. Un sistema che è fisiologicamente pieno di vincoli, i quali, a volte, rallentano i programmi di assorbimento dei fondi europei. Serve una visione strategica di programmazione. In Emilia Romagna siamo riusciti a farlo, ora però dobbiamo pensare in una logica di collaborazione e sviluppo interregionale». Bisogna quindi accelerare sui Programmi «Interreg», che oggi valgono una dote da due miliardi di euro per portare avanti progetti fuori i confini nazionali, per favo-

rire la cooperazione tra territori.

E non solo. La Regione Emilia-Romagna si è dotata di strutture e di competenze per agevolare il dialogo tra imprese e centri dell'innovazione, in modo tale da agevolare le sinergie e le collaborazioni. «Questo lavoro va rilanciato su scala europea, attraverso alleanze di regione — prosegue Patrizio Bianchi che è stato rettore dell'università di Ferrara fino al 2010 — E dobbiamo fare presto. Perché a Bruxelles i paesi del nord Europa intendono puntare sullo sviluppo del piano Juncker, a gestione centralizzata, e sottrarre risorse a quelli della coesione, oggi amministrati da territori». Strategia, programmazione, visione. Ecco la ricetta emiliana per gestire la complessità di fondi Ue che, nei prossimi anni, saranno sempre meno negli anni a venire, a causa di Brexit e delle pressioni dei paesi del Nord a favore del piano Juncker. «Le amministrazioni locali — dice l'assessore alle politiche europee dell'Emilia Romagna — sono gli interlocutori privilegiati per favorire le politiche di sviluppo dei territori. Per il semplice motivo che Regioni e Comuni conoscono il tessuto produttivo e sociale e loro esigenze. È un valore aggiunto che non va sprecato per mancanza di strategie comuni».

Per questa ragione l'Emilia Romagna ha puntato sulla riorganizzazione dei centri di ricerca, in un processo volto alla collaborazione e alla semplificazione, in modo tale da fornire interlocutori unici e preparati su problemi specifici delle imprese. «L'abbiamo fatto colla-

LE SPESE DELL'EMILIA ROMAGNA

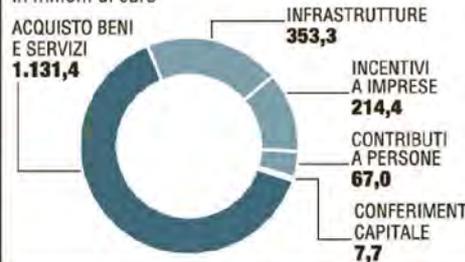
Per settori di intervento, in milioni di euro



S. DI NERO

COSA SI FA CON I PROGETTI

In milioni di euro



S. DI NERO



borando con i big della Motor Valley, con Philip Morris, ma anche favorendo l'insediamento di Louis Vuitton nel processo di integrazione di Berluti, attraverso le scuole di formazione professionale».

Ecco che i fondi europei smettono di essere finanziamenti a pioggia ma espressione di una logica di sistema che sa interpretare le richieste dell'Industria, dai processi di digitalizzazione di Fabbrica 4.0 fino agli artigiani della calzatura. Big Data e alto valore aggiunto di una manifattura digitale e artigianale. «Siamo usciti dalla logica dei fondi come sussidi e per questo l'Emilia Romagna viene considerata tra i territori più avanzati del continente».

Su queste basi la Regione ha impostato la programmazione 2014-2020. A oggi sono 401 i progetti finanziati e ulteriori bandi sono già aperti sul portale della Regione Emilia-Romagna del Programma del Fondo europeo di sviluppo regionale. Inoltre, per rafforzare le competenze delle persone, sono 1.574 i progetti cofinanziati dal Fondo sociale eu-

ropeo, con 59.000 partecipanti alle attività formative e circa 150.000 persone che hanno usufruito delle politiche attive per il lavoro. Molte altre opportunità sono disponibili oggi e programmate per i prossimi anni.

L'Emilia-Romagna ha quindi individuato 5 ambiti di specializzazione produttiva su cui concentrare l'azione delle politiche regionali, con obiettivi di rafforzamento competitivo e crescita occupazionale dell'intero sistema economico: agroalimentare, mecatronica e motoristica, costruzioni, salute e benessere, cultura e creatività.

«Si tratta di interventi per la competitività — dice Palma Costi, assessore alle attività

produttive, all'economia verde e alla ricostruzione post sisma — che riguardano in particolare il sostegno alla nuova imprenditorialità e alle start up innovative, i progetti di ricerca industriale e laboratori, lo sviluppo avanzato e intensivo di servizi ICT, la promozione dell'export». Un altro strumento messo in campo dalla Regione è il fondo

di finanza agevolata per le start up e l'energia, che stanziava 47 milioni di euro per la nascita di nuove imprese e la riduzione dei consumi energetici. «La Regione è anche in prima linea per la crescita digitale: è in corso il cablaggio di 160 aree produttive; questo intervento è realizzato con i fondi Por Fesr 2014-2020 della Regione Emilia-Romagna con un contributo complessivo di 26 milioni di euro. A questo si aggiungono 10 laboratori aperti nei capoluoghi per la crescita digitale dei cittadini, nell'ottica di una sempre maggiore inclusione sociale e professionale».

In questo processo, ricerca e innovazione assumono un ruolo prioritario nel mettere in contatto il sistema della conoscenza e quello produttivo. «Per questo — conclude Palma Costi — abbiamo investito nella creazione e valorizzazione della Rete Alta Tecnologia, un'infrastruttura al servizio del sistema produttivo che aggrega laboratori promossi da università ed enti di ricerca e centri di ricerca privati accreditati. Ne fanno parte nel complesso 82 laboratori impegnati in attività di ricerca industriale. Di questi 37 hanno trovato spazio in 10 tecnopoli attivi in 20 sedi nel territorio dell'Emilia-Romagna con 1.700 ricercatori che si dedicano allo sviluppo di soluzioni innovative per l'industria». (ch.ben.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nelle foto qui sopra **Palma Costi (1)** e **Patrizio Bianchi (2)** assessori della giunta regionale dell'Emilia Romagna



La Regione **Emilia Romagna** punta su tecnologie, infrastrutture e capitale umano per lo sviluppo del territorio

[LA CURIOSITÀ]

Pochi hanno le carte in regola per ottenere i contributi alla digitalizzazione della PA

Il digitale non piace alla pubblica amministrazione. E adesso l'Italia rischia di perdere due miliardi di euro di fondi europei. Infatti solo tre regioni (Emilia-Romagna, Umbria e Sicilia) hanno risposto all'appello della rivoluzione dell'e-gov agevolata dai contributi. Questi territori sono stati gli unici in Italia che hanno attivato interventi sui bandi per il "Potenziamento della domanda di Ict di cittadini e imprese in termini di utilizzo dei servizi online, inclusione digitale e partecipazione in rete". Il disinteresse diffuso e la mancanza di programmazione rischia però di costare un prezzo salatissimo.

Infatti i ritardi nel portare l'innovazione all'interno della Pa potrebbero sottrarre risorse pari a due miliardi di euro. Questo è quanto emerge, nel primo rapporto di monitoraggio, su questi fondi, pubblicato dal Dipartimento di Funzione Pubblica della Presidenza del Consiglio. E così il divario nei servizi di e-gov con gli altri paesi continua ad allargarsi. Nel 2016, secondo un'analisi di Bem Research, solo il 24% dei cittadini italiani ha utilizzato servizi digitali di dialogo con la Pa, mentre nell'area euro il tasso di partecipazione è in media del 52%. (ch.ben.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'industriale digitale non si fa in casa

Ecco gli strumenti per decidere

Si allarga la platea delle aziende che vogliono sfruttare il pacchetto di incentivi per l'industria 4.0. Caccia ai consulenti per individuare gli strumenti più adatti. Le indagini di Politecnico e Ibm

di **Enzo Riboni**

Sempre più aziende scoprono la rivoluzione annunciata di Industria 4.0 e, spinte dagli incentivi del governo, accelerano sulla strada della digitalizzazione. Lo dice l'ultima rilevazione (aprile 2017) dell'Osservatorio Industria 4.0 della School of management del Politecnico di Milano, dalla quale si ricava un primo dato significativo: appena l'8% dei rispondenti dichiara di non conoscere l'espressione «Industria 4.0», mentre solo l'anno scorso la percentuale di chi non ne aveva mai sentito parlare era quasi cinque volte più alta (38%).

L'indagine è stata condotta su 241 imprese, 172 grandi e 69 piccole e medie e ha stabilito che, in media, ciascuna di esse ha già utilizzato 3,4 applicazioni di tecnologia digitale innovativa, la cosiddetta Smart technology. Inoltre chi conosce bene il Piano nazionale industria 4.0 del governo (84%) in un caso su tre ha già deciso di usufruire dell'iper-ammortamento del 250%.

L'autodiagnosi

L'Osservatorio ha valutato inoltre che, nel 2016, il mercato dei progetti 4.0 avviati dalle aziende italiane valeva tra 1,6 e 1,7 miliardi euro, il 25% in più dell'anno precedente. Per il 2017 l'aspettativa di crescita è ancora più alta, un 30% che, entro due anni, fa prevedere un raddoppio degli investimenti nella trasformazione digitale.

Ma se le imprese sono coscienti dei vantaggi dell'innovazione tecnologica, in molti casi non hanno abilità e persone adatte al cambiamento. Così diventa indispensabile il ricorso a servizi esterni, dalla consulenza alla formazione, forniti da società specializzate. «Le grandi aziende - commenta il responsabile scientifico dell'Osservatorio Marco Taisch - hanno know how interno e budget per fare da so-

le. Le piccole, invece, spesso non possiedono le competenze necessarie e perciò non devono avere la pretesa di fare tutto in casa. Gli imprenditori, accanto alla creatività, devono acquisire la capacità di analizzare i dati e i trend, per stare al passo di una trasformazione che va molto veloce». Il Politecnico entro l'anno, assieme a Comau lancerà un nuovo master. L'importante, però, è che un'impresa sappia se il suo stato attuale è idoneo per muoversi verso il digitale. Per questo lo stesso Politecnico ha messo a punto il Dreamy, strumento per la diagnosi dei processi aziendali.

«Per le imprese non è più il tempo di guardare solo ai trend - sostiene il managing director, industrial travel lead di Accenture, Giuseppe La Commare - occorre agire per trasformarli in benefici tangibili per il business». Tra i cantieri aziendali, un caso è Biesse group, impresa leader mondiale nella tecnologia per la lavorazione di legno, vetro, pietra, plastica e metallo.

«Con loro - spiega La Commare - stiamo declinando in attività produttive e commerciali i principi dell'Industria 4.0 con

l'obiettivo di creare fabbriche digitali».

L'8% fa da sé

Intanto anche il mondo dell'It (operational technology, l'informatica dell'automazione). E, per sondare il mercato, Ibm ha appena realizzato un'indagine su 135 imprese, soprattutto medio-grandi, arrivando a conclusioni che rafforzano quelle del Politecnico: il 46% delle aziende intervistate ha già avviato progetti in area Industria 4.0. Tra queste il 27% ha chiesto aiuto ai fornitori di Ict, il 20% a chi offre sistemi di automazione e robotica, il 16% a consulenti esterni e solo l'8% ha fatto da solo.

«Stiamo lavorando per accompagnare le aziende verso un percorso di piena integrazione It-Ot - commenta Stefano Rebattoni, general manager global technology services del colosso americano -. Per far capire che adesso è il momento giusto, puntiamo su tre leve: i ritorni importanti per le aziende, l'It come strumento abilitante e l'enfasi sugli incentivi finanziari del piano Calenda».



Il test

Autovalutazione sulla conoscenza dell'Industria 4.0



Fonte: Osservatori.net

In cerca di partner

Con quali attori state collaborando nel percorso di implementazione dei progetti "Industria 4.0"?

Panel: 62 aziende che hanno progetti in ambito Industria 4.0



Fonte: Indagine Ibm "Industria 4.0 in Italia: Vision & Execution"

centimetr

E

Le parole chiave

Le principali tecnologie innovative:
Industrial internet (of things): ogni oggetto fisico acquisisce una sua controparte nel mondo digitale attraverso oggetti e reti intelligenti
Industrial analytics: utilizzano le informazioni celate nei dati per supportare decisioni rapide
Cloud manufacturing: indica la virtualizzazione di risorse produttive
Advanced automation: nuovi sistemi di produzione automatizzati con capacità di auto-apprendimento, come i «robot collaborativi»
Additive manufacturing: più nota come Stampa 3D



Il piano

Carlo Calenda, ministro dello Sviluppo economico, ha lanciato il piano di incentivi Industria 4.0 per sfruttare la quarta rivoluzione industriale



Le frontiere

Stefano Rebattoni, general manager global technology services di Ibm: l'azienda americana sta lavorando sull'informatica dell'automazione



L'Osservatorio

Marco Taisch, docente al Politecnico di Milano, è anche direttore dell'Osservatorio Industria 4.0 della School of management del polo universitario milanese

Dal 4/7 adeguata verifica per ogni prestazione continuativa, compresa la difesa tributaria

Antiriciclaggio, obbligo di Adv anche per i mini-contenziosi

Pagine a cura
DI LUCIANO DE ANGELIS

Ogni prestazione professionale continuativa vedrà il cliente assoggettato all'adeguata verifica. L'esclusione varrà solo per le prestazioni di carattere occasionale che movimentino ricchezza al di sotto del limite dei 15 mila euro. Anche i sindaci, privi di funzione di revisione saranno chiamati agli adempimenti antiriciclaggio.

Sono le conseguenze della pubblicazione nella *Gazzetta* n. 28/L, serie speciale, del dlgs n. 90/2017 che recepisce in Italia la direttiva 2015/849 in tema di antiriciclaggio.

Gli obblighi sull'adeguata verifica. La disciplina previgente (art. 16, comma 1, del dlgs 231/07) disponeva che, a livello professionale, l'obbligo di Adv scattasse quando la prestazione aveva ad oggetto mezzi di pagamento beni od utilità di valore pari o superiore a 15 mila euro e tutte le volte che l'operazione fosse di valore indeterminato o non determinabile.

Le nuove regole (art. 17, comma 1 del dlgs n. 90) prevedono, invece, che l'obbligo di Adv scatta in occasione dell'instaurazione di un rapporto continuativo o del conferimento dell'incarico per una prestazione professionale che (ai sensi dell'art. 1, lett. gg) si presume abbia una certa durata.

Dalle nuove norme, quindi, emerge come non sia più l'indeterminatezza della prestazione professionale o la sua rilevanza patrimoniale a far scattare gli obblighi di adeguata verifica, bensì la sua continuità nel tempo.

Resta invece immutato,

nell'esecuzione di un'operazione occasionale disposta dal cliente, il limite dei 15 mila euro che deve essere eguagliato o superato attraverso la trasmissione o la movimentazione di mezzi di pagamento, per rendere tale operazione da assoggettare ad adv. Ciò indipendentemente dal fatto che tale operazione sia unica o realizzata con più operazioni frazionate che appaiono collegate per realizzare una operazione unitaria.

Le conseguenze pratiche. In relazione a quanto sopra dovrebbero essere incluse negli obblighi di adeguata verifica, le consulenze fino ad oggi escluse. Si pensi per esempio all'assistenza e rappresentanza nella difesa tributaria, ad oggi rilevante per contenziosi pari o superiori ai 15 mila euro che, data la durata della prestazione, oggi dovrebbe essere

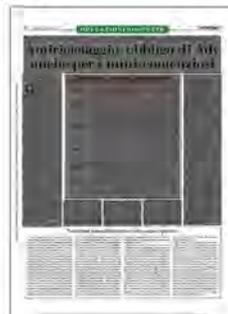
assoggettata ad adv. La stessa cosa dovrebbe avvenire per la custodia ed amministrazione di aziende, per arbitrati e altri incarichi di composizione delle controversie, ecc.

Ovviamente, sembra potersi ritenere che l'adv riguarderà situazioni in cui il professionista è messo nelle condizioni di poter valutare gli aspetti giuridici, le scelte imprenditoriali economiche e patrimoniali del cliente, e non quando riceve un incarico estraneo a tale sfera (es. redazione di articoli, partecipazioni a convegni per conto di una società di formazione, redazione di un libro ecc.), nel quale si limita ad eseguire una prestazione che gli viene commissionata, ma che non lo mette nelle condizioni di poter eseguire alcuna valutazione sul cliente stesso, né entrare nel merito circa l'attività svolta da questi.

Il collegio sindacale. L'ex art. 12 (comma 3-bis) del dlgs 231/07 disponeva che i componenti degli organi di controllo comunque denominati, fossero esonerati dagli obblighi di adeguata verifica, registrazione e segnalazione di operazione sospetta.

Le nuove norme non ripropongono tale esclusione dacché parrebbe doversi ritenere (anche se il testo normativo non lo prevede espressamente) che anche i sindaci, privi della funzione di revisione legale dei conti debbano ottemperare agli obblighi antiriciclaggio, alla stregua di un mero professionista.

Da segnalare che non essendo prevista tale funzione per l'organo collegiale, alla Adv, conservazione documentale ed eventuale segnalazione di operazioni sospette ogni membro del collegio dovrà provvedere individualmente.



Prestazioni e operazioni secondo il Mef

Prestazione professionale	Una prestazione intellettuale o commerciale resa in favore del cliente, a seguito del conferimento di un incarico, della quale si presume che abbia una certa durata
Operazione occasionale	Un'operazione non riconducibile a un rapporto continuativo in essere; costituisce operazione occasionale anche la prestazione intellettuale o commerciale, ivi comprese quelle ad esecuzione istantanea, resa in favore del cliente
Mezzi di pagamento	Il denaro contante, gli assegni bancari e postali, gli assegni circolari e gli altri assegni a essi assimilabili o equiparabili, i vaglia postali, gli ordini di accredito o di pagamento, le carte di credito e le altre carte di pagamento, le polizze assicurative trasferibili, le polizze di pegno e ogni altro strumento a disposizione che permetta di trasferire, movimentare o acquisire, anche per via telematica, fondi, valori o disponibilità finanziarie
Operazione	L'attività consistente nella movimentazione, nel trasferimento o nella trasmissione di mezzi di pagamento o nel compimento di atti negoziali a contenuto patrimoniale; costituisce operazione anche la stipulazione di un atto negoziale, a contenuto patrimoniale, rientrante nell'esercizio dell'attività professionale o commerciale
Operazioni collegate	Operazioni tra loro connesse per il perseguimento di un unico obiettivo di carattere giuridico patrimoniale
Operazione frazionata	Un'operazione unitaria sotto il profilo del valore economico, di importo pari o superiore ai limiti stabiliti dal presente decreto, posta in essere attraverso più operazioni, singolarmente inferiori ai predetti limiti, effettuate in momenti diversi e in un circoscritto periodo di tempo fissato in sette giorni, ferma restando la sussistenza dell'operazione frazionata quando ricorrano elementi per ritenerla tale

Dopo l'addio ai voucher arriva un meccanismo analogo ma con maggiori vincoli

Lavori occasionali ipertracciati

Denuncia delle prestazioni da ripetere in ogni occasione

Pagina a cura
DI DANIELE CIRIOLI

«**C**ontratto di prestazioni occasionali» quale rimedio all'abrogazione dei voucher, in aziende e studi professionali. Il ricorso alle nuove prestazioni sarà possibile solamente se sono presenti massimo cinque dipendenti a tempo indeterminato, e mai nel settore edile. È quanto prevede la legge n. 96, di conversione del dl n. 50/2017, pubblicata nella G.U. n. 144 del 23 giugno 2017 (S.O. n. 31).

Le nuove prestazioni occasionali. Si chiama «prestazione occasionale» la soluzione del governo all'abrogazione dei voucher. È una prestazione atipica e sostituisce le «prestazioni accessorie» che venivano retribuite con i «buoni-lavoro», ossia i blocchetti di 10, 20 o 50 voucher del valore di 10 euro.

Le nuove regole prevedono due diversi regimi: uno per le famiglie e l'altro per i soggetti «non famiglie», vale a dire imprese, professionisti, altri titolari di partita Iva. In particolare, possono far ricorso alle nuove prestazioni:

a) le persone fisiche, che non esercitano attività professionale o d'impresa (perciò «famiglie»), mediante il «Libretto Famiglia»;

b) gli altri utilizzatori mediante il «contratto di prestazione occasionale».

Le amministrazioni pubbliche hanno una disciplina a sé: possono fare ricorso al «contratto di prestazione occasionale», nel rispetto dei vincoli di bilancio per gli enti pubblici (in materia di contenimento spese del personale) e comunque per una durata massima di 280 ore nell'arco dello stesso anno civile (limite valido per singolo prestatore di lavoro), esclusivamente per le seguenti esigenze temporanee o eccezionali:

a) nell'ambito di progetti speciali rivolti a specifiche categorie di soggetti in stato di povertà, di disabilità, di

detenzione, di tossicodipendenza o che fruiscono di ammortizzatori sociali;

b) per lo svolgimento di lavori di emergenza correlati a calamità o eventi naturali improvvisi;

c) per attività di solidarietà, in collaborazione con altri enti pubblici o associazioni di volontariato;

d) per l'organizzazione di manifestazioni sociali, sportive, culturali o caritative.

Prestazioni occasionali per le famiglie. Quando a essere interessata alle prestazioni occasionali è una «famiglia» (ossia una persona fisica che non esercita attività professionale o d'impresa), essa deve acquistare un «Libretto Famiglia», attraverso la piattaforma informatica dell'Inps (al momento della registrazione al sito dell'Inps, come spiegato più avanti), ovvero presso gli uffici postali:

si tratta di un libretto nominativo prefinanziato, che serve per il pagamento delle prestazioni occasionali a uno o più prestatori nell'ambito di:

- piccoli lavori domestici, compresi lavori di giardinaggio, di pulizia o di manutenzione;
- assistenza domiciliare ai bambini e alle persone anziane, ammalate o con disabilità;
- insegnamento privato supplementare.

Ciascun «Libretto Famiglia» contiene titoli di pagamento, il cui valore nominale è fissato in 10 euro, utilizzabili per compensare prestazioni di durata non superiore a un'ora (per le nuove prestazioni è l'Inps a retribuire i lavoratori, una volta a mese).

Prestazioni occasionali per imprese e professionisti. Il «contratto di prestazione occasionale» è il contratto mediante il quale un utilizzatore «non famiglia» (imprese, professionisti, pubblica amministrazione) acquisisce, con modalità semplificate, le prestazioni di lavoro occasionali o saltuarie di ridotta entità,

entro certi limiti d'importo e di durata (come sopra precisati).

È vietato il ricorso al contratto di prestazione occasionale:

1. da parte degli utilizzatori che hanno alle proprie dipendenze più di cinque lavoratori subordinati a tempo indeterminato;

2. da parte delle imprese del settore agricolo, eccezione fatta per le attività lavorative rese dai seguenti soggetti, a condizione di non essere iscritti nell'anno precedente negli elenchi anagrafici dei lavoratori agricoli (elenco redatto dall'Inps e finalizzato al riconoscimento dell'indennità di disoccupazione):

- titolari di pensione di vecchiaia o di invalidità;
- giovani con meno di venticinque anni di età, se regolarmente iscritti a un ciclo di studi presso un istituto scolastico di qualsiasi ordine e grado ovvero a un ciclo di studi presso l'università;
- persone disoccupate;
- percettori di prestazioni integrative del salario, di reddito di inclusione (Rei) ovvero di altre prestazioni di sostegno del reddito;

3. da parte delle imprese dell'edilizia e di settori affini, delle imprese esercenti l'attività di escavazione o lavorazione di materiale lapideo, delle imprese del settore delle miniere, cave e torbiere;

4. nell'ambito dell'esecuzione di appalti di opere o servizi.

In caso di violazione del predetto divieto, la disciplina prevede l'applicazione di una sanzione pecuniaria del pagamento di una somma da euro 500 a euro 2.500 per ogni prestazione lavorativa giornaliera per cui risulta accertata la violazione. Si tenga conto, tuttavia – anche se la norma non lo dice – che in questi casi è altissimo il rischio della conversione del contratto in rapporto di lavoro dipendente a tempo pieno e indeterminato.

La procedura operativa.

Tre le fasi operative per fruire di prestazioni occasionali:

- 1) registrazione;
- 2) attivazione;
- 3) denuncia.

La prima fase serve a farsi identificare dall'Inps.

La seconda è di deposito della provvista finanziaria per il pagamento di prestazioni e oneri.

La terza è la denuncia anticipata delle prestazioni.

Vediamo le singole fasi.

Innanzitutto è previsto l'obbligo di registrazione a carico sia degli utilizzatori e sia dei prestatori. Registrazione e successivi adempimenti vanno svolti all'interno di una specifica piattaforma informatica gestita dall'Inps (che dovrebbe essere attiva dal 10



luglio), personalmente o tramite un consulente del lavoro o altro professionista abilitato (ex lege n. 12/1979).

Seconda fase è il deposito presso l'Inps di una somma necessaria a pagare prestazioni e relativi oneri.

Il deposito va fatto con F24, ma senza compensazione, e dal totale versamento è tolto l'1% destinato a rifondere l'Inps degli oneri di gestione.

Terza fase è la «denuncia» delle prestazioni, da fare e ripetere in ogni occasione.

Attenzione alla tempistica: la denuncia è anticipata (cioè preventiva) nel caso di imprese e altri soggetti «non famiglie».

In particolare l'adempimento va assolto almeno un'ora prima dell'inizio della prestazione occasionale, tramite la piattaforma informatica o contact center dell'Inps. Si tratta dell'invio di una dichiarazione contenente, tra l'altro, dati anagrafici e identificativi del prestatore; luogo di svolgimento della prestazione; oggetto della prestazione; data e ora inizio e termine della prestazione ovvero, nel solo caso di imprenditore agricolo, durata della prestazione con riferimento a un arco temporale non superiore a tre giorni; compenso pattuito per la prestazione, in misura non inferiore a 36 euro, per prestazioni di durata non superiore a quattro ore continuative nell'arco della giornata (fa eccezione il settore agricolo). In caso di violazione dell'obbligo di comunicazione, l'utilizzatore «non famiglia»

è soggetto alla sanzione del pagamento di una somma da euro 500 a euro 2.500 per ogni prestazione giornaliera non comunicata.

Può capitare che, una volta denunciata una prestazione, questa poi non venga effettivamente svolta per varie ragioni. In questi casi è prevista la «revoca» della comunicazione, da fare entro i tre giorni successivi a quello programmato (e denunciato all'Inps) per lo svolgimento della prestazione, sempre attraverso la piattaforma informatica Inps o tramite contact center

Le prestazioni occasionali		
	Famiglie	Non famiglie (aziende, p.a. ecc.)
Strumenti	«Libretto di Famiglia»	«Contratto prestazione occasionale»
Lavori ammessi	- Piccoli lavori domestici - Assistenza domiciliare - Insegnamento privato	Imprese, professionisti, altri = tutte P.a. = progetti sociali; attività culturali, emergenza, solidarietà ecc.
Limiti utilizzo	- Prestatore = max 5.000 euro di compensi - Utilizzatore = max 5.000 euro di compensi - Stesso prestatore, stesso utilizzatore = compensi max 2,5 mila € - Massimo 4 ore continuative nella giornata (eccetto agricoli) - Massimo 280 ore nell'anno civile, eccetto agricoli	
Esclusioni	- Utilizzatori con oltre 5 dipendenti - Imprese agricole - Imprese edili e affini - In appalti di opere e servizi	
Compenso orario	Netto prestatore = 10 euro Altri oneri a carico famiglia = Inps = 1,65 euro Inail = 0,25 euro Servizio = 0,10 euro COSTO TOTALE = 12,00 EURO	Netto prestatore = 9 euro Altri oneri a carico utilizzatore = Inps = 2,97 euro (33%) Inail = 0,31 euro (3,5%) Servizio = 0,09 euro (1%) COSTO TOTALE = 12,37 EURO

Inps. Se la revoca non viene fatta, l'Inps dà per assodato che la prestazione sia stata regolarmente svolta. In ogni caso di comunicazione, il prestatore riceve notifica attraverso short message service (sms) o posta elettronica.

Lavoratori pagati dall'Inps. Con riferimento a tutte le prestazioni rese nel corso di un mese, l'Inps procede al pagamento del compenso a favore del prestatore il giorno 15 del mese successivo.

© Riproduzione riservata

IL SETTORE

Da Apple a Samsung i big della tecnologia a caccia di ingegneri

Dagli Usa all'Asia le multinazionali Ict si contendono i profili di tutto il mondo

Alberto Magnani

Devono disegnare e progettare dispositivi che venderanno milioni di pezzi su scala globale, dagli smartphone ai device biomedicali. Benvenuti nel mondo degli hardware engineer, gli "ingegneri dell'hardware", le risorse più contese nel mercato delle multinazionali delle tecnologie. Il Sole 24 Ore ha registrato 1.400 posizioni aperte nel settore, per stipendi che si spingono anche oltre l'equivalente di 90-95 mila euro.

Le ricerche più ampie sono offerte da marchi del calibro di Apple (oltre 600 opportunità), Microsoft (450) e Samsung (oltre 120).

Apple cerca risorse focalizzate sia su estetica che specifiche del prodotto come design tools developer (sviluppatori del design), hardware design engineer, product design engineer e reliability tooling and automation engineer (attività di testing e validazione sulla qualità dei device). Microsoft, l'azienda di Redmond cofondata da Bill Gates, seleziona risorse di impostazione tecnica come senior sourcing manager, senior product engineer (ingegnere del prodotto con esperienza senior), principal mechanical engineer (specialista negli elementi meccanici), reliability engineer (supervisore sulla "affidabilità" dei dispositivi, con responsabilità in fase di testing) e ingegneri elettrici (electrical engineer).

Samsung cerca per i soli settori hardware e manufacturing risorse orientate - anche - a con-

trollo e identificazione delle vulnerabilità dei dispositivi: è il caso di device test engineer, manufacturing supervisor o defect elimination engineer.

Sempre in Asia, almeno a livello di quartier generale, scattano le opportunità del gigante dei Pc locale Lenovo (oltre 130 posizioni) e della multinazionale dell'elettronica Panasonic (92). Lenovo seleziona figure divise fra ruoli più consulenziali come advisory manufacturing engineer (ingegnere focalizzato sul processo di manifattura) o advisory mechanical engineer (consulenza nei processi di ingegneria meccanica) accanto a risorse più sbilanciate su prodotto e innovazione come product integration engineer (integrazione dei prodotti) e advisory engineer - autospeech recognition (specialista nei sistemi di riconoscimento della voce). Panasonic, il

marchio di elettronica originario di Osaka, assume profili ad alto tasso di specializzazione come manager battery engineer (responsabile di ricerche per nuovi processi di manifattura delle batterie installate sui dispositivi), electrical engineer e quality control engineering manager.

E in Europa? Le offerte sono spartite tra Nokia Technologies (circa 60), Alcatel-Lucent (19) e Jolla (5).

Nokia Technologies, divisione dello storico marchio finlandese di cellulari, spinge sulla diversificazione del suo business reclutando risorse innovative come senior engineer - wireless testing (ingegnere con esperienza senior per attività di testing sui prodotti, in compatibilità con le esigenze della divisione R&D), design engineer, product marketing manager esperto nelle tecnologie di realtà virtuale. La francese Alcatel-Lucent cerca tra Francia, Germania e Cina profili come senior hardware engineer, test engineer engineering project management. Chiude il cerchio Jolla, nata da ex ingegneri della stessa Nokia, selezionando risorse per l'integrazione tra software e dispositivi: è il caso hardware adaptation engineer e cloud-It infra-Dev ops engineer (ingegnere che si occupa di infrastrutture cloud e It del gruppo).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PER LE AZIENDE @

**SCRIVETE AL «SOLE»
UN'EMAIL PER SEGNALARE
LE OFFERTE DI LAVORO**

Le imprese che vogliono segnalare le offerte di lavoro e i posti disponibili possono inviare una e-mail all'indirizzo:
lavoroecarriere@ilssole24ore.com

APPROFONDIMENTO ONLINE

Tutti i contatti delle aziende
24o.it/annunci26giugno



La carica degli avvocati nei cda

UN TREND CRESCENTE: QUELLO DEI PROFESSIONISTI SPECIALIZZATI NEL DIRITTO SOCIETARIO CHE ENTRANO A FAR PARTE DEI BOARD AZIENDALI, CHIAMATI A GRAN VOCE DAI TOP MANAGER, MA LA DISCUSSIONE È APERTA SUI POSSIBILI CONFLITTI D'INTERESSE

Luigi Dell'Olio

Milano

L'ultima nomina è di pochi giorni fa. Francesco Gianni, numero uno di Gianni Origoni Grippò Cappelli, è stato nominato presidente di **Caltagirone Editore**. A fine aprile Claudia Parzani, Western Europe regional managing partner di Linklaters, è diventata vicepresidente di **Borsa Italiana** e poco dopo anche presidente di **Allianz Italia**. Due esempi di un trend crescente: quello degli avvocati specializzati nel diritto societario che entrano a far parte dei board aziendali, chiamati a gran voce dai top manager che hanno avuto magari modo di apprezzarli prima come consulenti legali. Per gli avvocati è un'opportunità di sicura visibilità sul mercato e anche di prestigio personale (i compensi tra 35 a 45mila euro per un membro del cda, il doppio per un presidente, non giustificano l'interesse economico per la posizione, dato che il partner di un grande studio legale guadagna in genere dai 500mila al milione e mezzo di euro all'anno), anche se solleva nella categoria qualche dubbio sul rischio di conflitti d'interesse. Ad esempio, è corretto che lo studio dell'avvocato presente nel cda aziendale ottenga un mandato di consulenza legale? Certo, le leggi non lo vietano e nemmeno le norme deontologiche, ma, semplicemente, è opportuno?

«La policy varia da studio a studio: tendenzialmente le realtà italiane lasciano maggiore libertà ai professionisti rispetto alle strutture di matrice anglosassone presenti nel nostro Paese», commenta Nicola Di Molfetta, direttore di Legalcommunity.it, testata di riferimento del settore. «Anche se il quadro è in realtà molto frasta-

gliato: ad esempio, l'assunzione dell'incarico è più semplice quando il professionista diventa consigliere non esecutivo, così come per l'*of counsel* rispetto al partner, dato che il primo è un consulente dello studio, mentre il secondo ricopre un ruolo di vertice».

Tra i nomi più in vista, Romina Guglielmetti è fresca di nomina alla presidenza di **Banca Esperia** e nel cda della **Fiorentina calcio**. Restando in tema, nel board del **Milan** è da poco entrato Roberto Cappelli, name partner di Gianni Origoni Grippò Cappelli e legale di fiducia di **Li Yonghong** nella trattativa che ha portato al cambio di proprietà per il club rossonero.

L'altro grande studio italiano, BonelliErede, vede il numero uno Sergio Erede presidente di **Aon Italia** e Stefano Simonacchi nei board di **Prada** e **Rcs**. In precedenza, Catia Tomasetti era stata presidente di **Acea**. Nel caso di Chiomenti le maglie sono più strette. «Lo statuto dello studio prevede che i professionisti non accettino cariche in società, enti ed organizzazioni, salvo il caso di situazioni eccezionali previamente approvate dal senior partner», racconta chi ricopre quest'ultimo incarico, cioè Carlo Croff.

C'è quindi un numero limitatissimo di eccezioni, di solito *of counsel* come Stefania Bariatti, presidente di **Sias**. Tra gli altri, Cristina Benetti (Leading Law) è da poco entrata nel cda di **Autogrill**, mentre Giuseppe Fornari (Fornari e Associati) è in quello di **Zucchi**, Fabio Labruna (socio fondatore dello studio Lms) in **Ansaldo Sts** e Roberta Di Vieto (Pirola Pennuto Zei) in **Sogefi**.

Nomi che confermano il differente approccio tra studi di casa nostra e anglosassoni. «Le law-firm straniere sono più attente sia ai possibili conflitti d'interesse, sia ai rischi che possono derivare al professionista dal ruolo assunto nel cda aziendale. Le cronache degli ultimi tempi sono piene di cause intentate ai membri dei board», ricorda Di Molfetta.

Su posizioni di netta chiusura è ad esempio Freshfields, che applica questo approccio a tutte le sedi internazionali del network per garantire l'indipendenza assoluta di ciascun avvocato. Più sfumata la posizione di Osborne Clarke, come racconta il managing partner italiano Riccardo Roversi: «Siamo tendenzialmente contrari alla presenza nei cda, ma valutiamo caso per caso». I criteri «vanno dal rischio di esistenza di conflitti di interesse perché lavoriamo già con la società come avvocati/commercialisti o perché la società po-

trebbe trovarsi a essere controparte di un nostro cliente al rischio di coinvolgimento in procedure concorsuali, fino a quelli connessi alla attività della società (ambientale, rapporti con la pubblica amministrazione e così via)».

Tra gli italiani, un approccio simile viene seguito da Pedersoli, come racconta l'*equity partner* Carlo Pedersoli: «Non abbiamo una vera e propria policy su questo tema: la decisione se accettare o meno la carica di consigliere viene assunta caso per caso. A mio giudizio, in linea di principio si dovrebbe evitare di assumere il ruolo di amministratore in società con cui si voglia avere rapporti professionali, specie se si tratta di realtà quotate o attive in settori altamente regolamentati: non è solo un tema di inopportunità che ai compensi per la carica si sommino quelli professionali, ma si tratta di evitare una confusione dei ruoli».

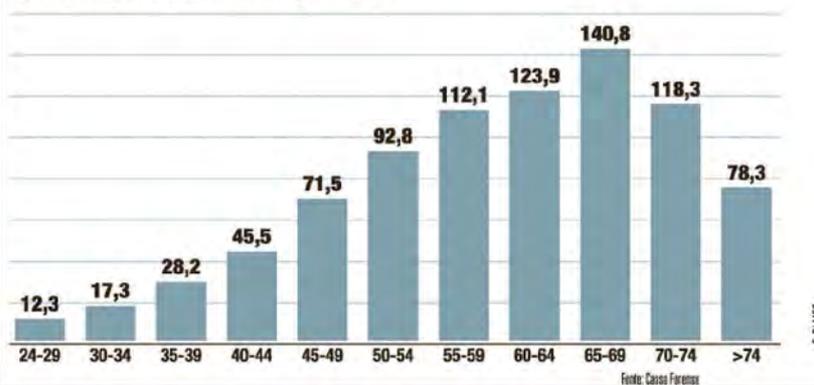
Fabrizio Acerbis, managing partner Tls PwC, si mostra favorevole «nell'ambito di un processo di valutazione dell'opportunità rigidamente condiviso nell'ambito dello studio». L'avvocato ricorda che nel board le competenze degli avvocati d'affari possono risultare utili in termini di «esperienza, visione e mediazione».

Annapaola Negri-Clementi, founding partner Negri-Clementi Studio Legale Associato, ricorda invece l'importanza che riveste il consulente legale dotato di elevata professionalità nel ruolo di amministratore indipendente. «Può assicurare autonomia di giudizio, partecipando ai comitati interni ed esprimendo pareri sulla gestione dei rischi, sulle operazioni con parti correlate e sulla remunerazione degli amministratori esecutivi». Infine Luca Minoli, socio fondatore di Gattai, Minoli, Agostinelli & Partners, concorda sull'opportunità di valutare caso per caso. «Per questo - racconta - abbiamo inserito nello statuto la previsione secondo la quale l'assunzione di incarichi di questo tipo è subordinata alla preventiva approvazione dei soci equity».



IL REDDITO MEDIO DEGLI AVVOCATI

Ripartizione per classe d'età, in migliaia di euro



[DOPPIO LAVORO]

Ecco un elenco, necessariamente incompleto, degli avvocati che accettano di svolgere un ruolo come membri del consiglio d'amministrazione di diverse società quotate o non quotate

 CLAUDIA PARZANI Presidente di Allianz Italia e vice presidente di Borsa Italiana	 ROMINA GUGLIEMMETTI È attualmente consigliere indipendente presso il Cda di Banca Esperia	 FRANCESCO GIANNI È stato nominato nei giorni scorsi presidente della Caltagirone Editore Spa	 MICHELE CARPINELLI Socio di Chiomenti, è il presidente di Fintecna, società del gruppo Cdp	 STEFANO SIMONTACCHI Membro del consiglio di amministrazione della maison della moda Prada
 SERGIO EREDE Il numero uno dello studio legale EredeBonelli è presidente di Aon Italia	 CRISTINA DE BENETTI Partner dello studio legale Leading Law, è membro del consiglio d'amministrazione di Autogrill	 ROBERTO CAPPELLI È diventato membro del consiglio d'amministrazione della società di calcio Milan	 STEFANIA BARIATTI È stata nominata presidente di Sias, una delle due società quotate del gruppo Gavio	 CATIA TOMASETTI Partner nello studio legale EredeBonelli, è stata presidente dell'Acea